



Paesaggi che cambiano

rassegna cinematografica a cura di Simonetta Zanon
primo ciclo di proiezioni ottobre-dicembre 2014

mercoledì 12 novembre 2014

Tera pustota

di Valeria Davanzo (durata 29', Italia, 2013)

Regia: Valeria Davanzo; testimonianza di Egidio Davanzo; poesie e voce: Fabio Franzin; incisioni: Livio Ceschin; musiche tratte da *Le quattro stagioni* di Antonio Vivaldi; musicisti: Laura Bortolotto, Domenico Mason, Leo Morello, Christian Sebastianutto; montaggio: Riccardo De Cal; operatori: Roberto Serena, Simone Mozzato, Valeria Davanzo; fonico: Mauro Fiorin.

Nella *Tera Pustota*, la terra delle campagne venete che un tempo veniva lasciata ciclicamente incolta per potersi rigenerare, la natura oggi si riprende i suoi spazi in modo libero originando "un'altra terra", marginale, e un diverso paesaggio, frammentato, ma ricco di vitalità, espressione di pura creatività.

È una terra ricca di inventiva biologica che, colonizzati i luoghi dove l'uomo non riesce ad arrivare con i suoi strumenti meccanici, si riorganizza spontaneamente secondo un proprio rinnovato ecosistema. A partire da questi ambiti abbandonati, il film propone un momento di riflessione sulla attualità del paesaggio che ci circonda e che ci appartiene, sul significato che assume per il nostro benessere e la nostra ricerca continua di bellezza e serenità, raccontando questi luoghi *pustoti* attraverso un linguaggio documentaristico molto personale ed efficace, capace di interagire con altri linguaggi espressivi, quali l'opera grafica di Livio Ceschin e l'opera poetica di Fabio Franzin che, assieme all'intervista in presa diretta al contadino Egidio Davanzo, creano il racconto.

Tera Pustota, pubblicato nel 2013 con la casa editrice De Bastiani in cofanetto con testi di Francesco Vallerani, Michele Zanetti, Franco Loi e Fabio Franzin e le incisioni di Livio Ceschin, è stato presentato nell'ambito della Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia, nello spazio della Regione Veneto il 31 agosto 2013.

Valeria Davanzo, classe '66, vive a Ceggia (Venezia). Da sempre si occupa di tematiche ambientali e sociali. Ha vissuto alcuni anni a Palermo, dove si è occupata di fotografia, ed in seguito in Toscana, dedicandosi al recupero di un antico borgo medioevale che era in totale abbandono. Per circa vent'anni si è divisa fra la Toscana e il Veneto. Nel 2001 si è stabilita definitivamente a Ceggia in una grande casa rurale e dal 2005 ne ha destinato ampi spazi per varie attività culturali. Nello stesso anno ha dato vita a Spazio Ramedello, del quale è direttrice artistica, inaugurandolo, contemporaneamente, con quattro mostre su temi riguardanti l'abitato ed il paesaggio rurale. In questi ultimi anni in Spazio Ramedello ha proposto, prodotto ed organizzato altri eventi di teatro, musica, poesia e danza.

Dal 2011 collabora con il regista Riccardo De Cal, nella casa di produzione CabiriaFilm.

Ha curato la presentazione, del film *Memoriae Causa* di Riccardo De Cal, al MAXXI, Roma, il 18 ottobre 2012.

Il progetto del film (Valeria Davanzo)

Il documentario qui proposto vuole essere la sintesi di un'esperienza che si è formata occupandosi dei luoghi della campagna, nel tentativo di difenderli da una società cieca alla bellezza e alla memoria.

Il filmato, almeno nelle mie intenzioni, può essere inteso come un invito a fermarsi e osservare un duplice aspetto del paesaggio: quello antropizzato e quello abbandonato. Il paesaggio ritratto si situa principalmente nella provincia di Venezia.

“Set Aside” si riferisce ad una legge istituita dalla Comunità Europea nel 1988, in vigore fino al 2009, prima facoltativa e, successivamente, divenuta obbligatoria. Tale norma regolamentava la produzione di cereali in tutto il territorio europeo: intervenendo con contributi elargiti dalla Comunità Europea, veniva data la possibilità di lasciare incolta e improduttiva una parte della terra per attenuare la produzione di mais; in quegli anni, infatti, vi erano grandi riserve di cereali a livello mondiale e i costi dello stoccaggio risultavano troppo elevati.

La terra incolta, che invece nelle campagne venete viene definita “*Tera pustota*”, fa riferimento ad una pratica ottocentesca di coltivazione per la quale il terreno agricolo veniva ciclicamente lasciato incolto per alcuni anni in modo da favorirne la rigenerazione. Questo sistema di utilizzo della terra è stato attuato anche durante il secolo scorso, quando il lavoro agricolo aveva ancora carattere di gestione familiare. Successivamente, soprattutto dagli anni Settanta in poi, con il diffondersi delle tecnologie e delle nuove politiche agricole, la terra ha subito uno sfruttamento sempre più intensivo. Rapidamente, dalla figura millenaria del contadino, si è passati a quella dell'imprenditore agrario. La terra raccontata è, principalmente, quella antropizzata; vi sono esili porzioni di terra “*pustota*” nel territorio preso in esame.

Il documentario vuole soffermarsi anche su “un'altra terra”, marginale, un diverso paesaggio: quello frammentato, ma presente e ricco di vitalità, espressione di pura creatività. Si tratta di una terra altra perché da altri abitata, o meglio, da una natura che si riprende i suoi spazi in modo libero, naturale. Una terra ricca di inventiva biologica che, colonizzati i luoghi dove l'uomo non riesce ad arrivarvi con i suoi strumenti meccanici, si riorganizza spontaneamente secondo un proprio, rinnovato, eco-sistema. Dunque i luoghi abbandonati dall'uomo, i luoghi “*pustoti*” che hanno dato forma al nuovo paesaggio sono filmati, descritti e incisi, tra immagini e poesia. Le vecchie case coloniche sono rappresentate come cattedrali in sfacelo, sorrette da erbe, da edere, abitate da alberi che con la loro chioma sembrano disegnare un tetto su una civiltà perduta per sempre. Le siepi selvatiche e le fronde degli arbusti che, non curati, incominciano a invadere i sentieri di campagna dove non passa quasi più nessuno. Le scoline, i fossi, i canali e canaletti sono diventati dei biotopi naturali: l'erba non viene più falciata a mano o si lascia là, a crescere e seccare come dimenticata. In questo scenario, dove l'identità del contadino è venuta meno, la frattura individuale diviene frattura collettiva, sociale, quindi anche economica. Si fa dunque sempre più forte l'urgenza di parlare della terra, non solo in quanto fondamentale risorsa primaria legata al fabbisogno alimentare, ma ancora per un bisogno estetico ed etico: essa diventa un paesaggio da guardare e “abitare” per il ristoro dell'anima. È un paesaggio che serve all'uomo per riconoscersi e per ricucire l'isolamento in cui è, non così inconsapevolmente, caduto, chiuso in luoghi angusti, dove il sogno svanisce; un paesaggio che invita l'individuo a meditare, a fermarsi e stare “*pustoto*” (abbandonato), per una possibile rigenerazione.

La riflessione sulla terra vuol essere anche un invito a vivere con consapevolezza ciò che accade, così che si possa pensare anche con un immaginario paesaggistico, che è memoria genetica, oltre che iconografica. Solo se si recupera quel senso di accoglienza che la terra ha saputo offrire all'uomo, con quel rapporto di amore che l'uomo della civiltà contadina ha saputo stabilire con essa, avremo la possibilità di vivere con decenza e rispetto i luoghi futuri.

Tera Pustota è da intendersi come un progetto culturale sinergico, il quale attraverso il linguaggio del cinema documentaristico, propone la possibilità che altri linguaggi espressivi, quali l'opera grafica di Livio Ceschin e l'opera poetica di Fabio Franzin interagiscano con l'intervista in presa diretta al contadino Egidio Davanzo, per creare il racconto del documentario stesso. Il film risulta essere così un altro modo per la divulgazione della poesia e dell'opera incisoria, attraverso il film e il suo supporto DVD. Ho ritenuto che vi fosse la necessità di accompagnare il film da un libro, primario ed indispensabile supporto per la comunicazione: la carta, da sempre. Il libro raccoglie oltre ad una silloge di Fabio Franzin e alla riproduzione delle incisioni di Livio Ceschin, scritti inediti del prof. Francesco Vallerani, geografo che insegna a Cà Foscari, di Michele Zanetti, raffinato naturalista e scrittore, del poeta Franco Loi. Il tutto è stato girato con una videocamera amatoriale, mentre il montaggio è stato ben curato insieme al regista Riccardo De Cal, per raccontare, nel cortometraggio di 28 minuti, i paesaggi della quotidianità, che ancora riescono, nonostante tutto, a farci percepire la natura e l'ambiente che ci circonda come parte di noi, del nostro DNA. Anche la scelta dei brani musicali si basa sul concetto di musica riconoscibile immediatamente, *Le quattro stagioni* di Vivaldi sono in assoluto i concerti più eseguiti da sempre e, pertanto, appartengono alla nostra memoria genetica e collettiva. La colonna sonora, per i brani di musica classica è stata eseguita da giovanissimi musicisti, già straordinari artisti: Laura Bortolotto e Christian Sebastianutto, violino, Leo Morello, violoncello e il loro maestro Domenico Mason, viola. Il film non ha motivazioni nostalgiche, casomai intende proporre un momento di riflessione sulla attualità del paesaggio che ci circonda e che ci appartiene, sul significato che assume per il nostro benessere, ed infine perché ci spinge verso la ricerca di bellezza e serenità. La memoria è quel patrimonio culturale che ci permette di prospettare il nostro futuro. Il contadino oramai in estinzione ci parla di amore per la terra, un amore che ha a che fare con la sacralità dell'essere custode della terra. Il poeta riconsegna la parola dialettale a quel contadino che la sta perdendo per sempre e consegna a tutti noi una infinità di umanità che ci appartengono, che ci aiutano a trovare risposte alla domanda: chi sono io?